

L'ANNIVERSARIO Si chiamava Guido Galli era un magistrato e anche un professore. Fu tra i primi a indicare una strategia giudiziaria anti-Br. E lo uccisero per questo. Lo ricorda il suo collega Armando Spataro

Quel giudice che attaccò i terroristi



Indifeso, senza scorta, mentre stava aspettando di svolgere una lezione all'Università di Milano, il giudice istruttore Guido Galli venne freddato dai killer di «Prima linea». Nel documento di rivendicazione, i terroristi, inconsapevolmente, scrissero l'epitaffio che più ne onorava la figura di magistrato aperto alla realtà sociale. Nell'anniversario della sua morte, parliamo di lui col giudice Armando Spataro.



IBIO PAOLUCCI

MILANO. Le cinque mezzogiorno di mercoledì 19 marzo di tredici anni fa. In un corridoio del secondo piano dell'Università statale di Milano, il giudice Guido Galli, che è anche docente di criminologia, è in attesa di fronte all'aula 305. Aspetta che l'aula si liberi per poi tenere una lezione. Improvvisamente tre colpi di pistola. Sono i killer di Prima linea che sparano. Galli cade a terra in una pozza di sangue, fulminato. Quel colpo li ha sentiti anche una studentessa di legge poco più che ventenne. Si chiama Alessandra, ed è la figlia del giudice. Si precipita verso il luogo dal quale vengono gli spari e riconosce il corpo del padre. Galli aveva allora 48 anni e, come giudice istruttore, stava svolgendo un'inchiesta sull'organizzazione eversiva di Prima linea, la formazione che un anno prima aveva ucciso il giudice Emilio Alessandrini. Pm di quel processo era Armando Spataro. Spataro e Galli: da quasi due anni, praticamente, i due magistrati vivevano una vita comune. Tutti e due, ripetutamente, minacciati di morte. Ed è col giudice Spataro, collega e amico, che ricordiamo oggi Guido Galli nel tredicesimo anniversario della sua morte.

Dottor Spataro, come ricorda quel giorno?
L'avevo visto in mattinata, come capitava ogni giorno, in quel periodo. Avevamo lavorato assieme per parecchie ore. Poi l'avevo accompagnato a casa un po' prima del solito perché era san Giuseppe e Giuseppe si chiama uno dei suoi cinque figli. C'era festa in famiglia e la moglie Bianca aveva preparato una bella torta di mele. Congedandosi mi aveva detto che, nel pomeriggio, sarebbe andato al-

l'Università per tenere una lezione.

E come seppella della sua morte?

lo quel pomeriggio ero in ufficio. Mi telefonò il capo della Digos, Mario Lo Schiavo, per dirmi, con molta cautela, che era successo qualcosa all'Università e che stavano accertando di che cosa si trattava. Poi mi avrebbe richiamato. Ma lo intuì all'istante che era successo qualcosa a Guido. Uscii gridando nel corridoio e mi precipitai con la scorta all'Università, pur non avendo ancora dettagli precisi. Arrivai sul posto e trovai il corpo di Guido riverso col Codice aperto al suo fianco, e questo non potrà mai dimenticarlo. Un'immagine straordinaria, quasi a simboleggiare la sua morte per la giustizia.

Sono passati da allora tredici anni. Come lo ricorda, dott. Spataro?

Quello che ricordo benissimo è che Guido Galli fu uno dei giudici a capire per primo l'importanza del lavoro specializzato e di team, tanto che aveva constatato l'impossibilità di lavorare efficacemente nel suo Ufficio, che era tutt'altro che organizzato e propenso al lavoro di gruppo. Cost aveva chiesto e ottenuto di passare alla Procura per lavorare nel nostro pool, di cui, sicuramente avrebbe assunto la direzione.

Ma perché, dott. Spataro, lei aveva la scorta e lui no? Eravate entrambi giudici inquirenti ed eravate tutti e due oggetto di minacce di morte. Perché questa differenza?

Le cose stavano proprio come lei dice e io non ho alcuna difficoltà a ricordare che mentre il Procuratore Mauro Gresti aveva dimostrato sensibilità per questo problema e



si era mosso per farmi avere una scorta, eguale sensibilità non avevano mostrato né il capo né il vice capo dell'Ufficio Istruzione. Per cui assai spesso ero io che accompagnavo con la mia scorta, esponendo, tra l'altro, al doppio rischio i giovani poliziotti, che, però, mai si sono lamentati per questo. Tutto il contrario, anzi. Conoscevano e stimavano Guido Galli.

E ora lei dica, dottor Spataro, come ricorda Galli sul piano umano?

Beh, sono tante le cose che mi si affollano alla mente. Alcuni ricordi sono precisi. In ogni trasferta che facevamo, per esempio, non dimenticavo mai di spedire una cartolina ai suoi cinque figli, cumulativamente indirizzata "ai bambini Galli". Ricordo poi l'amore per la sua città, Bergamo, e per la Val Brembana,

il suo modo di fare il giudice. Più in particolare, per i processi di terrorismo, lui è stato il primo in Italia a firmare mandati di cattura e ad ordinare il rinvio a giudizio di capi dell'organizzazione sulla base del principio del concorso morale, e cioè anche in assenza di prove circa la responsabilità materiale in ordine ai delitti rivendicati. Naturalmente Galli fece tutto ciò sulla base di una serie di passaggi logici e giuridici, che nulla avevano a che fare col principio della responsabilità oggettiva. Quei principi, infatti, furono avallati dalle decisioni della Cassazione e hanno fatto poi scuola anche nei processi di mafia. Certamente questa fu una delle ragioni per cui Galli entrò nel mirino dei terroristi.

Alessandra e Carla, le due figlie di Galli. Oggi tutti e due, seguendo la strada del padre, sono nella magistratura.

E sono tutte e due bravissime. Alessandra è stata anche membro del collegio giudicante nel processo relativo al crack dell'Ambrosiano e oggi è Sostituto procuratore a Genova. Carla, invece, è giudice nella procura milanese, ed è molto apprezzata per il suo lavoro.

Tutte e due, se non sbaglio, hanno concesso sotto la sua guida. È così?

Sì, tutte e due, in effetti, hanno fatto il tirocinio con me e per me, questo, è stato motivo di grande emozione, soprattutto perché mi ha consentito di trasmettere loro qualcosa di quello che il padre mi aveva insegnato.

Quanto tempo ha lavorato con Galli?

Un anno e mezzo di lavoro, che è stato intensissimo. A

lui, io, giovane Pm, mi ero avvicinato con molto rispetto e anche con un po' di soggezione. Poi siamo diventati amici, e allora la differenza di età continuava a contare, ma non più di tanto.

Che cosa ha rappresentato per lei la morte di Galli?

Sul piano umano ha provocato un indurimento del mio carattere, su quello professionale una determinazione cento volte più forte. Con una considerazione un po' amara, di due mesi appena successivi, quando verso aprile-maggio diventò chiaro che P1 era ormai sul punto di essere sgretolata. Pen sai allora, con rabbia, che se a questo risultato fossimo arrivati due mesi prima, avremmo salvato la vita di Guido Galli.

La magistratura ieri e oggi. Allora come adesso vi tocca un ruolo decisivo di supplenza. Come vede lei questo aspetto, dottor Spataro?

È una realtà che abbiamo sempre denunciato, non auspico, sostenendo, cioè, che ieri il terrorismo e oggi la mafia e la corruzione non sono certo problemi che riguardano solo i giudici o che si possono risolvere solo nelle aule di giustizia. È innegabile, tuttavia, che su tutti questi fronti, davanti all'inerzia di chi deve rimuovere le cause sociali e politiche di questi fenomeni, la magistratura si trova ad esercitare un ruolo decisivo, diventando, così, suo malgrado, punto di riferimento dell'aspettativa della gente. Questo, ovviamente, ci sovrappone, ma non ci turba, semplicemente perché, anche se a molti non piace, nostro preciso dovere è quello di far rispettare la legge e di accertare le responsabilità penali, senza guardare in faccia a nessuno.

Il corridoio del secondo piano della Università statale di Milano, davanti all'aula 305: a terra il corpo di Guido Galli ucciso dai terroristi di «Prima linea». Era il 19 marzo del 1980. In alto a sinistra, il giudice Armando Spataro, amico, collega e allievo di Galli. In basso, una foto di Guido Galli

L'Onu per essere forte ha bisogno di più soldi

PAUL VOLCKER

Ogni giorno la nostra coscienza viene messa a dura prova dalle preoccupanti notizie provenienti dalla Jugoslavia, dalla Somalia e dalla Cambogia. Insistenti sono le richieste affinché le Nazioni Unite «facciano qualcosa». In altri posti del mondo, taluni dei quali con strani nomi e situati in regioni poco note - Tagikistan, Birmania, Nagorno-Karabakh - scoppiano antichi antagonismi e nuovi conflitti che minacciano qualsivoglia ipotesi di sviluppo pacifico. Per fortuna le notizie provenienti da altre zone tradizionalmente calde quali El Salvador, la Namibia e le alture del Golan sono meno inquietanti, in larga misura grazie al fatto che le forze di pace dell'Onu «stanno facendo qualcosa».

Nella maggior parte dei casi è dall'Onu che ci aspettiamo una risposta adeguata che, per altro, si è rivelata per lo più molto più efficace di risposte puramente nazionali o regionali. Abbandonata ormai l'immagine di importante «eterna del dialogo» legata al periodo in cui la guerra fredda rendeva impossibile qualsivoglia decisione, le Nazioni Unite svolgono attualmente un ruolo che si va facendo sempre più operativo. Dopo quasi 50 anni l'organizzazione va assumendo una fisionomia sempre più vicina a quella prevista dai suoi fondatori alla fine della seconda guerra mondiale.

Ma la capacità dell'Onu di rispondere alle nuove sfide, specialmente quelle garantite dalla pace, è limitata dalla precarietà e dalla assoluta inadeguatezza delle risorse finanziarie ereditate dalla precedente fase della vita dell'Onu.

Sono queste le risultanze emerse dai lavori del Gruppo consultivo internazionale della Fondazione Ford che ho avuto l'onore di copresiedere accanto a Shijuro Ogata, già presidente della Banca di sviluppo del Giappone. Gli 11 membri, tutti esperti di affari e finanza internazionali e rappresentanti delle diverse realtà del pianeta, hanno convenuto sulla necessità di attuare una serie di misure per garantire all'Onu una base finanziaria più solida. La premessa di queste proposte va individuata nel fatto che il Consiglio di sicurezza e il segretario generale debbono essere certi di poter contare su risorse adeguate in caso di necessità.

Allo stato attuale le cose non stanno affatto in questi termini. Alle spese di gestione ordinaria - per l'Assemblea generale, il Segretariato, la Corte internazionale e via dicendo - si è fatto fronte esclusivamente con le riserve o con manovre di bilancio assai poco ortodosse. Tali espedienti non sono più praticabili. Ancor più difficile e pericolosa è la situazione delle forze di pace le cui esigenze sono imprevedibili e, per sua stessa natura, urgenti.

La fase di avvio di una missione di pace è generalmente la più costosa e i rischi mettono in serio pericolo la riuscita dell'operazione. L'arrivo delle forze sul luogo dell'intervento è anche il momento di maggiore pericolo per gli uomini e le donne ed è in queste circostanze che si sente la necessità di personale addestrato e di approvvigionamenti.

Allo stato attuale qualunque missione deve essere organizzata in ogni minimo particolare. Il segretario generale dispone di fondi limitati per il trasporto aereo e l'equipaggiamento essenziale. Per il resto deve attendere che l'Onu, attraverso procedure lente e complesse, approvi le opportune delibere di bilancio, che i governi stanino le somme e che le somme stanziolate vengano erogate. Non esistono né un programma di addestramento permanente né un supporto logistico, né adeguate riserve di equipaggiamento cui fare ricorso. Ogni operazione inizia all'insegna: dell'improvvisazione e le forze nazionali debbono

sovente colmare i vuoti con conseguenze negative sul piano dell'efficienza e con il rischio di ingenerare confusione per quanto attiene al ruolo delle Nazioni Unite.

Le proposte del gruppo consultivo non comportano sostanziali modifiche della carta dell'Onu né cedimenti sul versante della disciplina finanziaria. Impongono invece agli Stati membri di rispettare l'impegno sancito dal trattato a sostenere le decisioni dell'Assemblea generale in materia di bilancio. Va sottolineato che queste decisioni vengono prese sulla base del consenso e pertanto riflettono appieno gli interessi dei paesi più grandi cui tocca inevitabilmente il peso economico più rilevante.

Il gruppo consultivo invita i governi a versare i contributi nei tempi previsti, a ripianare il deficit preesistente e a ricostruire e potenziare le riserve dell'Onu.

In questi campi gli Stati Uniti, pur non soli, sono in cima all'elenco dei paesi morosi. Pur avendo fatto registrare qualche progresso, resta ancora molto da fare. Al di là dell'ammontare del debito degli Stati Uniti nei confronti dell'Onu calcolato in 240 milioni di dollari, resta il fatto che gli Stati Uniti posseggono, in materia di bilancio, un esempio di correttezza finanziaria per gli altri paesi.

Un'altra serie di raccomandazioni ha per obiettivo l'esigenza di un più rapido ed efficace spiegamento delle forze di pace una volta approvata un'operazione. Il gruppo consiglia la creazione di un adeguato fondo speciale cui il segretario generale può ricorrere per organizzare le missioni approvate dal Consiglio di sicurezza e consiglia stanziamenti annuali per la formazione e il supporto logistico.

Il gruppo consultivo si è reso perfettamente conto del fatto che un adeguato finanziamento delle Nazioni Unite dipende dalla fiducia nelle capacità di spendere le risorse nella maniera migliore. Numerosi segnali ci hanno indotto a ritenere che l'attuale segretario generale condivida l'esigenza di migliorare la gestione dell'Onu. Il gruppo ha anche sottolineato che gli Stati membri hanno un ruolo chiave nel sostenere questo iniziativa.

È innegabile che le operazioni delle Nazioni Unite hanno un costo ma è parimenti importante valutare i dati per quello che realmente significano. L'impegno finanziario delle Nazioni Unite per le 13 operazioni di pace in corso è stato nel 1992 di un miliardo e 400 milioni di dollari, pari allo 0,1% del totale dei bilanci della difesa degli Stati membri e inferiore al costo annuo delle forze di polizia della città di New York. Il bilancio di esercizio delle Nazioni Unite è stato di un miliardo 200 milioni di dollari, meno del costo di un bombardiere Stealth.

I successi della diplomazia rappresentano un vantaggio enorme sia sul piano finanziario che su quello umano. E quando la diplomazia va sostenuta da una presenza militare non vi sono alternative altrettanto economiche dei caschi blu in quanto ai loro costi contribuiscono tutti i paesi del mondo. Il mantenimento della pace importante per tutti è vitale per gli Stati Uniti che più di ogni altro paese gettano sulla bilancia una posta che, la si voglia misurare in dollari o in vite umane, è enorme.

Queste semplici considerazioni giustificano e impongono un impegno delle nazioni di tutto il mondo, volto a mettere ordine nelle finanze delle Nazioni Unite.

(Traduzione: prof. Carlo Antonio Biscotto) The Wall Street Journal © 1993 Dow Jones & Company, Inc. * Ex presidente della Federal Reserve

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Un notiziario unico di Stato? No, grazie

ENRICO VAIME

«Noi serviamo un pubblico medio-basso e quindi dobbiamo fornire dei prodotti medio-bassi». Costi, più o meno, s'è espresso qualche giorno fa Michele Franceschelli che, al momento in cui scriviamo, dovrebbe essere ancora il direttore di Rete 4.

Sgommento e indignazione di pubblico e critica, come se il dirigente estero fosse una mosca bianca nel panorama manageriale di reti e network: ce ne sono un esercito, amici. L'esercito di Franceschelli, operatori televisivi che hanno l'occhio (non visivamente) fisso al «mercato», termine di rara volgarità, certo. Ma miatico per la generazione dei rampanti: il mercato, le esigenze del mercato, le leggi del mercato

portano alla manipolazione dei sogni per provocare bisogni inventati, determinano scelte assurde e imprevedibili.

Per cinico assurdo Don Gnocchi, nobile figura di filantropo che si dedica alla cura e al recupero dei mutilati, finendo nel tempo per fortuna il «mercato» della sua missione, avrebbe dovuto, per i Franceschelli, auspicare o addirittura provocare una guerra. Che orrore, non solo l'esempio abnorme, ma la mentalità che anima quei discorsi: «Noi siamo una televisione commerciale e quindi...»

E quindi tutto e concen-

so, tutto è giustificato? La televisione commerciale - si continua a ripetere - non si giova del canone.

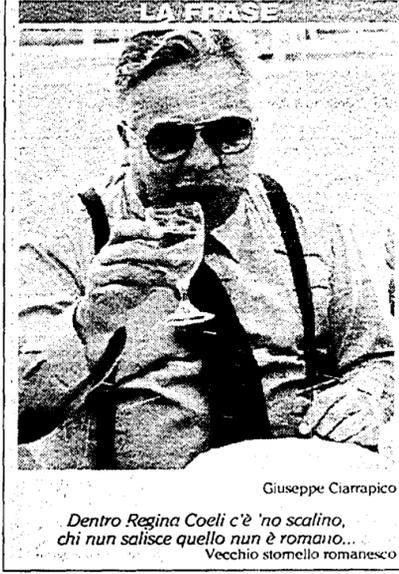
Già: ma col blocco del tetto pubblicitario della tv di Stato, le tv private si giovano di tutta la pubblicità che la Rai è obbligata a rifiutare, continuando con questo «argomento» facilmente condivisibile da chi paga obbligatoriamente e contro voglia l'abbonamento che peraltro è il più basso d'Europa. Questo non vuol significare che il servizio pubblico debba essere gratificato dalla riconoscenza e dall'ammirazione, anzi. Tutti possiamo o meglio dobbiamo intervenire, pretendere addirittura. E

molti lo fanno spesso e, travolto dalla forza del modo di dire, aggiungo volentieri. La polemica sul Tg3 di Sandro Curzi per esempio, accusato di compiacenze e addirittura di connivenze oltre che di sprechi: è legittimo dissentire, certo. È giusto esporre delle opinioni, anche se a volte si arriva ad un'acredine che fa dubitare sulle intenzioni. Curzi non ha bisogno d'essere difeso da noi, ma è se mai difeso dal suo lavoro.

Ma su una cosa ci sembra di non concordare: la definizione del Tg3 come «Telekabul», battuta attribuita all'acuto Giuliano Ferrara, personaggio di peso in molti settori, meno che in quello dell'obiettività. An-

che la nostra è un'opinione che potremmo suffragare al massimo con la constatazione che, per esempio, nel Tg3 della notte, i giornalisti ribadiscono l'ora e dicono di solito «sono le 22.30 non è mezzanotte» com'è appunto in quel momento a Kabul per ragioni di fuso orario.

A parte gli scherzi, ci sembra sia giusto, anche parlando di televisione, difendere il pluralismo e la diversità. O si arriverà, come qualcuno auspica, ad un unico notiziario della tv di Stato e ad una divisione di compiti e argomenti decisa dall'alto. Un alto non troppo alto che in questi tempi va ridiscusso e controllato. Anche da noi poveri utenti che però fra un mese diventeremo anche elettori.



Giuseppe Ciarrapico
Dentro Regina Coeli c'è 'no scallino, chi nun salisce quello nun è romano...
Vecchio stornello romanesco

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoriale spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992